

Il colore della schiavitù e i suoni della libertà

Gianfranco Salvatore (a cura di), *Il chiaro e lo scuro*, Argo, Lecce, 2021, pp. 485.

Parole chiave

Schiavitù, razzismo, musica etnica, lingua kanuri, rinascimento

Giuseppe Patisso insegna Storia moderna presso l'Università del Salento (giuseppe.patisso@unisalento.it).

“E poi disse: ‘*Grinnin blackamoor*’, negro ghignante (...). Cercai nel mio *Concise Oxford Dictionary* appena arrivai in ufficio, e trovai molto poco: Negro, *black + moor*. Si può fare di meglio. Così cercai *black*, nero, e trovai: dal cuore nero, lista nera, libro nero, bandiera nera, mercato nero, borsa nera, pecora nera. Continuai lemma dopo lemma, per cui quando ebbi finito di leggerli tutti mi sentii disprezzabile e scoraggiato, sporcato da quel torrente di insulti. Naturalmente, sapevo della costruzione del nero come altro, come cattivo, come bestia, come posto buio e malvagio al cuore anche del più civilizzato europeo, ma non mi aspettavo di trovare tanto nero nero nero sulla pagina” (Abdulrazak 2021, p. 119). Tali parole, particolarmente significative e tratte dal romanzo *By the sea* (Sulla riva del mare) di Abdulrazak Gurnah, vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 2021, fungono da introduzione

esaustiva per quella che si presenta come una raccolta di saggi di taglio storico su una tematica vasta e controversa: la questione dell'alterità.

Gianfranco Salvatore, musicologo e critico musicale italiano, nonché docente di Etnomusicologia e di Storia del Jazz e della Popular Music presso l'Università del Salento, è il curatore del libro *Il chiaro e lo scuro*, – pubblicato nel 2021 per i tipi della leccese Argo – all'interno del quale si susseguono diversi interventi di studiosi che, in ambiti e contesti diversi, si sono interrogati su una tra le più antiche opposizioni della storia, ovvero quella tra bianco e nero. Due concetti apparentemente semplici che, tuttavia, implicano molteplici sfaccettature. Nell'*Introduzione* che precede i vari interventi, Salvatore si sofferma sull'individuazione di quelle fasi che hanno riguardato l'evoluzione del pregiudizio anti-afri-cano – presupposto implicito dello schiavismo – che, nato ancor prima dell'uomo, identificandosi con l'originario caos generale, si è sviluppato nel corso del tempo tramite credenze, superstizioni, presunte teorie pseudoscientifiche, associazioni al peccato e fattori vari che, nella visione europea, hanno finito per essere automaticamente associati all'idea di 'nero', di 'scuro', come se ogni segno di alterità rispetto ad un parametro ben definito dovesse necessariamente implicare un campanello d'allarme, una degenerazione, un pericoloso elemento di instabilità. La distanza esistente tra un bel delineato 'noi' ed un nocivo 'loro' ha come alleata proprio la lontananza geografica, che presuppone una marcata contrapposizione fondata sull'ubicazione degli individui, troppo distanti per essere considerati simili agli europei. Ma quando, dopo l'avvio delle scoperte geografiche a metà Quattrocento, la distanza si ridurrà drasticamente e gli europei inizieranno a confrontarsi veramente con l'altro, allora ci sarà bisogno di ricorrere a nuove teorie in grado di dimostrare l'inferiorità e la stranezza di questi 'scuri' individui. Scrive Salvatore: “parallelamente all'allegoresi cristiana, le riserve contro il nero si sviluppano da un lato nelle superstizioni, dall'altro in declinazioni pseudoscientifiche. Quanto è scuro o nero viene associato alla sfortuna, alla bile nera melanconica e depressiva, a deficit morali o cognitivi. Ciascuna di queste riserve ha radici premoderne: molte preesistevano nel mondo islamico e tutte nella modernità troveranno sviluppo nelle Americhe,

in declinazioni analoghe” (p. 10). In queste affermazioni, il curatore del volume individua i punti nodali sui quali nasce e si diffonde la contrapposizione bianco-nero.

Ulteriore giustificazione al razzismo nei confronti del nero gli europei la trovarono nelle Sacre Scritture e nella propaganda cattolica che cominciò ad affermarsi tra XV e XVI secolo (Heynes 2000). La Bibbia, sia in epoca antica che durante il medioevo, era stata utilizzata per spiegare le differenze, soprattutto fisiche (corporatura, colore della pelle), tra gli uomini che popolavano i continenti fino ad allora conosciuti, ossia Europa, Africa ed Asia. Nell’Antico Testamento si affermava che gli africani discendevano da Cam, il figlio maledetto da Noè e da questo condannato, assieme alla sua progenie, all’eterna schiavitù (Genesi 9, 20-27). La maledizione di Cam ebbe sicuramente un ruolo significativo nell’associazione, che cominciava ad affermarsi nel corso del XV secolo, tra popolazione africana e schiavitù. Cam e suo figlio Canaan erano considerati come i progenitori delle popolazioni africane ed essendo questi maledetti, un destino differente non poteva essere concepito per coloro che, secondo la parola di Dio, erano ritenuti i loro discendenti. Una visione dura a morire e che perdurò in alcuni ambienti ecclesiastici fino a Ottocento inoltrato (Goldenberg 2017). In Europa, l’utilizzazione della maledizione di Cam come giustificazione dell’inferiorità dei popoli neri africani e della liceità della schiavitù appare nel corso del Seicento. Sembra che la prima reale comparsa del mito sia avvenuta in ambienti protestanti olandesi: nel 1666, Georg Horn propone all’Università di Leyda una classificazione delle razze secondo il modello proposto dalla Genesi con la discendenza di Noè.

Le navi partivano dai porti europei con il denaro o dei beni di scambio. Arrivate sulle coste africane acquistavano schiavi pagandoli in moneta, o più frequentemente barattandoli con merce che non aveva un altissimo valore (specchi, pietre colorate, bottoni, tessuti, vecchi fucili, pistole, alcool). Una volta riempite, le imbarcazioni negriere si dirigevano verso il Nuovo Mondo, dove gli schiavi venivano venduti, solitamente, appena scendevano sulla banchina del molo di attracco. L’importazione massiccia di esseri umani all’interno delle colonie

europee ebbe diverse ripercussioni sociali su scala globale. Intere regioni dell’Africa iniziarono a svuotarsi, processo che si sarebbe acuito ulteriormente nei secoli a seguire. L’arrivo di così tanti schiavi, inoltre, mutò in maniera considerevole la composizione demografica di alcune delle colonie europee, vale a dire di quelle che fondarono la propria prosperità sullo sfruttamento della schiavitù. Sono questioni che il volume sottende in tutti i contributi prodotti dai vari studiosi.

Il nero, nel libro curato da Gianfranco Salvatore, assume vari contorni: c’è il moro (di origine araba) e ci sono i mulatti, i cui contorni di bianco sono sfumati, ma non del tutto assenti. E nei confronti di questi individui la letteratura, la musica, l’arte individuano stereotipi ancora duri a morire. Un grande affresco che abbraccia il pensiero, la filosofia, la musica, l’arte, la lingua, l’antropologia nonché la metodologia con la quale ci si confronta col ‘diverso’. Nell’immagine dell’africano nero, l’Europa si specchia nella sua alterità.

La prima parte del libro è inaugurata dal saggio dello storico medievista Hubert Houben, intitolato *La ruota della fortuna. Africani neri alle corti dei re di Sicilia (secoli XII-XIV)*, in cui l’autore descrive le peregrinazioni di alcuni ‘africani neri’ che, facendo sosta in Sicilia, decisero di trascorrervi periodi più o meno lunghi entrando a contatto con la corte palermitana, multiethnica e multiculturale, collaborando con i sovrani e offrendo il proprio contributo in ogni modo possibile. È il caso di al-Idrīsī, artefice di una descrizione del mondo in arabo; oppure del tunisino al-Mahdīyya, che sotto Ruggero II divenne addirittura comandante della flotta regia. E ancora un’ampia presenza di uomini connotati dal colore nero della pelle è attestata con Federico II, imperatore romano-tedesco e re di Sicilia che era solito muoversi, nei lunghi tragitti, portando con sé un gran numero di personale a suo servizio, tra cui individui neri. Il fatto che la corte dello Svevo fungesse da crocevia di culture, tradizioni e provenienze diverse è testimoniato da un’opera storiografica – redatta al tempo di Manfredi da Jamsilla – su cui Houben si sofferma, descrivendo quanta importanza venne data, all’interno dell’opera, ad uno schiavo, Giovanni il Moro, che si guadagnò la stima e il rispetto dell’imperatore a tal punto da divenire

suo consigliere fidato e capo del personale a corte. Ciò dimostra quanto per Federico virtù e doti interiori contassero molto più del territorio d'origine o del colore della pelle. Per quanto concerne gli avvenimenti verificatisi sotto la dinastia Angioina, l'autore del saggio riporta notizie riguardanti l'ascesa di uno schiavo africano che seppe guadagnarsi l'affetto del suo padrone, il quale lo battezzò donandogli il suo nome e facendo di lui, quindi, un figlio adottivo. Assumendo il nuovo nome, l'uomo riacquisiva anche la libertà, potendo così inaugurare una nuova fase della propria vita. Questo primo contributo è fondamentale perché permette di comprendere come anticamente fosse possibile favorire rapporti di collaborazione a prescindere dal colore della pelle.

Il secondo capitolo appare altrettanto interessante, in quanto la prospettiva attuata è quella dell'iconografia: Paul Kaplan, storico dell'arte a New York, intitola il suo intervento *Il bianco e il nero nei ritratti doppi del Rinascimento*, focalizzando l'attenzione sulla pratica, sempre più diffusa nel corso del Cinquecento, di rappresentare tramite immagini, ritratti e rappresentazioni varie, l'avanzata di soggetti dalla pelle nera che, progressivamente, entravano a contatto con la società bianca. È il caso dei maggiordomi neri africani che iniziavano ad essere largamente impiegati dalle élites europee. La necessità di creare delle contrapposizioni ricorrendo all'accostamento del bianco col nero svolgeva una molteplice funzione: sottolineare, in alcuni casi, l'alterità e dunque rendere evidenti i rapporti di subordinazione, ma anche, in altri casi, palesare degli atteggiamenti più bilanciati senza presupporre più di tanto implicazioni sul piano societario ed egualitario; infine, la rappresentazione artistica di tali giustapposizioni poteva avere anche lo scopo di mostrare quanto varia potesse essere l'idea di bellezza, assumendo diverse connotazioni.

Segue l'originale contributo del linguista John M. Lipski, il quale, proponendo il saggio dal titolo *La parlata afro-italiana e le sue rappresentazioni letterarie nei testi rinascimentali*, si sofferma su una serie di imitazioni dell'italiano prodotte da africani, individuando quanto fossero frequenti, in questi casi, pregiudizi e stereotipi nei confronti dei soggetti non bianchi che, in quanto tali, divenivano facili bersagli di accuse e distorsioni. Il fatto che individui stranieri non riuscissero a

padroneggiare fluentemente la lingua italiana diventava, spesso, motivo di scherno ed emarginazione. L'autore fa esplicito riferimento a testi – composti in epoca moderna quanto in età contemporanea – di autori italiani che contengono delle vere e proprie imitazioni parodistiche di queste parlate. Le conclusioni cui approda lo studioso costituiscono un interessante spunto di riflessione che bisognerebbe cogliere senza indugi: le forme di controllo esercitate sull'altro sono molteplici e riguardano i contesti più disparati, a partire da quello linguistico; ironizzare sull'uso non propriamente corretto della lingua da parte di un individuo implica una volontà di catalogazione netta ed evidente, dimostrando un presunto stato di alterità che rende imprecisa la riproduzione orale e scritta di determinati sistemi. Le critiche rivolte alle parlate degli stranieri non fanno altro che avvalorare una pericolosa teoria fondata sulla contrapposizione tra chi, in quanto superiore, risulta abile nella modalità d'espressione e chi, invece, viene automaticamente ritenuto inferiore proprio perché non appartenente ad uno stesso ceppo linguistico. Drasticamente emblematiche risultano espressioni come *'mother tongue'* lingua madre, utilizzata dagli inglesi, oppure *'lengua que mamamos'* ovvero la lingua con cui allattiamo, propria degli spagnoli: si tratta di metafore discriminatorie, che tendono a presupporre la dicotomia tra chi è ritenuto uguale e chi diverso e spingono a sentirsi parte di un sistema linguistico rigido che sottintende l'esclusione di chi non ne fa parte. Soffermarsi sulle dinamiche tramite cui sono state prodotte le imitazioni letterarie sulla parlata degli stranieri significa cogliere quel labile confine che separa l'antico ed importante valore dell'accoglienza dalla dannosa degenerazione discriminatoria.

La studiosa di cultura del Rinascimento Kate Lowe ha prodotto un intervento riguardante i *Siti inosservati, luoghi della vita quotidiana di africani neri nel Rinascimento europeo*. Il capitolo si concentra sull'individuazione e sull'analisi di quei luoghi che presentano delle evidenti connessioni con la diaspora africana. L'autrice propone quindi un itinerario in grado di condurre alla riscoperta di tracce che possano testimoniare la presenza di luoghi in cui, nel corso del Rinascimento, gli individui scuri vissero e lavorassero. Un esempio è costituito dalla basilica

vallombrosana di Santa Trinità, a Firenze, dove è presente una cappella nota con il nome di Sassetti, appellativo che si riferisce alla famiglia che commissionò la decorazione. Tra gli affreschi presenti nella cappella vi è anche la raffigurazione di alcune scene domestiche in cui compaiono membri della famiglia Sassetti e tra cui spicca, sul lato sinistro, l'immagine di una donna nera che indossa un copricapo caratteristico e che, probabilmente, era considerata parte integrante del nucleo familiare. Tramite un'accurata ricostruzione storica ed archeologica, è stato possibile identificare ben tre luoghi connessi con la vita di questa donna, ovvero la cappella, il palazzo Sassetti e la villa in cui la famiglia trascorreva le vacanze estive. Ciò nonostante, la figura della donna è stata pressoché ignorata per lungo tempo, segno evidente di un atteggiamento di rifiuto volto a negare il riconoscimento dell'importanza che persone nere potevano avere in Europa in epoca Rinascimentale. Il contributo della Lowe si presenta come un interessante viaggio alla ricerca di luoghi che, sebbene siano visibili e conosciuti, presentano segreti nascosti, elementi volutamente celati che riportano tracce di storie e vite che intrecciano tradizioni e culture diverse: è il caso degli stazi a Venezia (la zona dove stazionano le gondole), o ancora di chiese e palazzi che caratterizzano "la bella città di Firenze". Ma un notevole processo di memorializzazione di storie nere riguarda anche la toponomastica delle strade, evidente in città come Lisbona, oppure nelle pratiche di sepoltura che riguardavano individui africani, per cui erano pensati appositi cimiteri posti non appena fuori dalla città. Questi siti rappresentano testimonianze di un passato che ci appartiene e che merita di essere conosciuto.

L'intervento conclusivo della prima parte è quello di Giuliana Boccadamo, a *Napoli: "mori negri" fra Cinque e Seicento*, che offre la possibilità di immergersi nella Napoli Rinascimentale alla ricerca di fonti storiche in grado di fornirci un dettagliato quadro circa le condizioni degli schiavi neri in quel periodo. In questa ricostruzione passata si incontrano due termini, 'negro', in riferimento alle persone connotate dal colore nero della pelle e 'moro', volto a identificare i musulmani. Successivamente si affermò l'espressione 'mori negri' per indicare gli schiavi musulmani dalla pelle nera. Tramite l'ausilio di

rapporti riguardanti le transazioni commerciali, registri di vario tipo (come quelli rivolti all'elenco dei battezzati) e dossier, è possibile effettuare un salto nel passato, alla ricerca dei molteplici tasselli con cui ricostruire le vite degli schiavi.

La seconda parte del libro è dedicata ai repertori melici, musicali e teatrali, elementi di fondamentale importanza che svolgono una funzione di integrazione rispetto agli interventi raccolti nella prima sezione. In apertura è posto il saggio ad opera dello stesso Gianfranco Salvatore che si occupa di *Ritratti sonori. Musica, lingua, vita e socialità afro-europea dal teatro iberico alle canzoni moresche*, rendendo evidente quanto possa essere interessante lo studio dei testi di queste canzoni in grado di proiettare immagini di individui dalla pelle nera 'meno accentuata' e molto più assimilabili al mondo europeo. Il fatto che molte canzoni moresche presentassero una commistione tra elementi reali e componente caricaturale produceva un duplice effetto: da un lato, offriva la possibilità di indagare sulle condizioni di vita degli individui neri; dall'altro, risultava illuminante per il modo, del tutto pregiudizievole, con cui tali soggetti venivano trattati. I testi delle canzoni moresche animavano le strade della Napoli Cinquecentesca fungendo da esauritivi ritratti orali della società contemporanea. L'intervento proposto da Salvatore comprende anche alcuni paragrafi in cui la trattazione si concentra su una specifica questione sempre inserita nel panorama delle canzoni moresche, come lo schiavismo del Bornu e l'analisi di alcuni idiomi presenti nella cosiddetta *Bataglia moresca*, un brano musicale – costruito come se a parlare fosse uno schiavo in prima persona – che offre una riflessione sugli schiavi africani a Napoli e costituisce una parodia del genere delle battaglia cui si ispira; ricco di dettagli significativi appare anche il paragrafo improntato allo studio di alcuni africanismi presenti all'interno di due canzoni moresche, *Allala pia calia* e *A la lappia camocan*, in quanto la corretta comprensione di queste terminologie conduce ad un'opportuna valutazione dei testi musicali, consentendo di cogliere sfaccettature altrimenti sconosciute; *Bernaguallà* è un'esclamazione propria della lingua kanuri su cui l'autore si concentra, a conferma dell'impegno dimostrato nell'analisi delle singole parole di

cui i ritratti sonori si servono per esprimere il punto di vista proprio degli schiavi africani. Tutti quelli appena citati sono elementi di cui Salvatore si serve per ricostruire una storia dell'identità collettiva degli schiavi, tentativo che, partendo dalle forme artistiche esplicitate nella prima sezione, continua anche nella seconda, tirando in ballo modalità diverse. Il viaggio ideale proposto dal curatore della raccolta si serve di repentini cambiamenti temporali che si esplicano nella volontà di indagare le forme con cui gli africani sono stati, nel corso del tempo, inseriti nel teatro, nella produzione poetica e nella letteratura.

Il settimo capitolo è scritto da Michele Rak e si concentra su *La schiava mora che balla. Da Salomè fino a Lucia Canazza e a Josephine Baker*, in cui la figura della donna mora assume il ruolo di protagonista dell'intera trattazione. Con un attento e sistematico richiamo alle fonti, Rak tratteggia il percorso che questa icona ha compiuto nel corso del tempo, dotandosi di implicazioni e connotazioni sempre diverse a seconda dei contesti.

Paul H. D. Kaplan si occupa di *Metodologie e fonti nello studio delle immagini europee di africani neri* provando – all'interno dell'ottavo capitolo che inaugura la terza parte di questa raccolta – a delineare un itinerario rivolto all'individuazione di un metodo che possa agevolare la ricerca delle fonti su cui, poi, basare un progetto di ricerca relativo alle connessioni tra storia africana ed europea.

Infine, i capitoli conclusivi ritornano ancora una volta sull'importanza della lingua kanuri di cui Norbert Cyffer diviene il principale testimone, permettendo, con il suo intervento *Il Kanuri: una lingua in costante mutamento*, di osservare da vicino una lingua poco conosciuta e di ricostruire una storia che, seppur approssimativa, approda ad una valutazione delle canzoni moresche e dimostra come la vitalità di queste ultime sia intrecciata a quella propria del kanuri. Su quest'ultimo punto, e in particolare sull'importanza delle canzoni moresche, si esprime nuovamente Gianfranco Salvatore che, tra tematiche già trattate e nuovi accorgimenti, orienta la narrazione verso una più chiara elaborazione delle moresche che meritano di essere valutate in tutta la loro complessità come preziose testimonianze di un processo di costruzione

della diaspora africana nel Rinascimento, senza che ciò comporti una degenerazione in chiave denigratoria, ma, anzi, affinché si riveli come un importante passo in avanti verso la dimensione socioculturale globale di cui tutti dovremmo sentirci parte.

Riferimenti bibliografici

Abdulrazak, G.

2021, *Sulla riva del mare*, La Nave di Teseo, Milano.

Barranco, M. G.

2011, *Negroafricanas y mulatas: identidades ocultas en el Imperio Español*, Arenal. *Revista de historia de las mujeres*, 1, 2011, pp. 5-21.

Blackburn, R.

1997, *The old world background to European colonial slavery*, *The William and Mary Quarterly*, 54, 1, pp. 65-102.

Goldenberg, D. M.

2017, *Black and Slave. The Origins and History of the Curse of Ham*, De Gruyter, Berlin.

Haynes, S. R.

2000, *Noah's curse: The Biblical justification of American slavery*, Oxford University Press, New York.